

## Rassegna del 08/11/2012

### CONFCOMMERCIO

|             |    |                                                                            |                   |   |
|-------------|----|----------------------------------------------------------------------------|-------------------|---|
| Sole 24 Ore | 11 | Produttività, accordo tra le imprese - Produttività, intesa fra le imprese | Pogliotti Giorgio | 1 |
|-------------|----|----------------------------------------------------------------------------|-------------------|---|

### ECONOMIA E POLITICA

|                     |    |                                                                                                                            |                   |    |
|---------------------|----|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|----|
| Corriere della Sera | 2  | Obama vince. E ora i vecchi problemi - Obama. "Il meglio per l'America deve ancora arrivare"                               | Valentino Paolo   | 3  |
| Repubblica          | 15 | Intervista a Jacques Attali - "L'austerità Usa catastrofica per il Vecchio Continente"                                     | Ginori Anais      | 6  |
| Sole 24 Ore         | 10 | Rehn: risanamento in Italia oltre il 2013 - Rehn: necessarie riforme oltre il 2013                                         | Pesole Dino       | 7  |
| Corriere della Sera | 33 | Draghi avvisa i tedeschi «La crisi può colpirvi» - «Recessione lunga, l'Italia preoccupa»                                  | Offeddu Luigi     | 9  |
| Corriere della Sera | 34 | Partono 450 mila verifiche per scovare i falsi invalidi - Invalidità, 450 mila verifiche. Torna la Carbon tax per il cuneo | Sensini Mario     | 11 |
| Sole 24 Ore         | 49 | Famiglie, reddito ancora in caduta                                                                                         | Pogliotti Giorgio | 13 |
| Corriere della Sera | 35 | Per il salva Comuni servono 3 miliardi. Sisma, tasse rinviate                                                              | M.Sen.            | 14 |

### EDITORIALI E COMMENTI

|                     |    |                                                                                                             |                   |    |
|---------------------|----|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|----|
| Messaggero          | 1  | Scelte coraggiose dopo le illusioni - Debito, tagli di spesa e tasse tre sfide per superare la crisi        | Giannino Oscar    | 15 |
| Sole 24 Ore         | 1  | L'amico italiano e l'interesse comune                                                                       | Folli Stefano     | 17 |
| Corriere della Sera | 44 | Intesa-Unicredit la banca che (non) ci sarà - Se l'Unione bancaria europea non protegge il credito italiano | Mucchetti Massimo | 18 |

### SETTORI

|             |    |                                                                                                  |                    |    |
|-------------|----|--------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|----|
| Avvenire    | 11 | Basta aperture selvagge per i negozi la domenica - Negozi, senza benefici le aperture domenicali | Liverani Luca      | 20 |
| Sole 24 Ore | 49 | Crescono le imprese che si rivolgono al sistema bancario - Cresce la domanda di credito          | Chiellino Giuseppe | 23 |

Posizione comune su un documento che sarà presentato ai sindacati per avviare il confronto

# Produttività, accordo tra le imprese

Nella legge di stabilità stretta sui falsi invalidi - Sanità: taglio a 20mila posti letto

■ Accordo tra le imprese sulla produttività. Ieri sera Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative e **Rete Imprese Italia** hanno siglato un'intesa su un documento che a breve sarà oggetto di confronto con i sindacati. «Abbiamo trovato una formulazione unitaria che tutti riteniamo soddisfacente - ha spiegato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi -. Nelle prossime ore cercheremo di

incontrare i vertici delle confederazioni sindacali per presentare questo nostro documento comune e possibilmente trovare un accordo anche con loro».

Intanto nella legge di stabilità entra una norma per realizzare 450mila controlli in tre anni sui falsi invalidi. Mentre alle Regioni è arrivato il piano Balduzzi sul taglio di 20mila posti letto.

Servizi ► pagina 11 e 13

# Produttività, intesa fra le imprese

Squinzi: formulazione unitaria e convincente per tutti, ora l'incontro con i sindacati

## Le cinque sigle

La posizione comune tra Confindustria, Abi, Alleanza cooperative, Ania e **Rete imprese Italia**

**Giorgio Pogliotti**  
ROMA

■ Le aziende raggiungono una posizione comune al tavolo negoziale sulla produttività.

Al vertice di ieri sera tra i presidenti di Confindustria, Giorgio Squinzi, dell'Abi, Giuseppe Mussari, di Alleanza delle cooperative, Luigi Marino, di **Rete imprese Italia**, Giorgio Guerri, dell'Ania, Aldo Minucci, si è definito un documento congiunto che sarà oggetto di confronto con i sindacati, per cercare di raggiungere quell'intesa tra le parti sociali che è stata sollecitata in primis dal presidente del Consiglio, Mario Monti. «Abbiamo discusso delle varie proposte - ha annunciato Squinzi, al termine - e abbiamo trovato una formulazione unitaria che tutti riteniamo soddisfacente. Nelle prossime ore cercheremo di incontrare i vertici delle confederazioni sindacali per presentare questo nostro documento comune e possibilmente trovare un accordo anche con loro».

La trattativa era in una fase di stallo dopo che lo scorso 17 ottobre è stato raggiunto un accordo tra Confindustria e sindacati, mentre le altre 4 associazioni datoriali avevano presentato un documento alternativo. Il testo su cui ieri sera è stato raggiunto l'accordo tra le associa-

zioni datoriali è molto vicino a quello già condiviso da Confindustria con i sindacati e conferma alcune importanti novità (si veda «Il Sole-24 ore» del 19 ottobre), come la possibilità per il contratto nazionale di definire una quota di aumenti economici derivanti dai rinnovi, destinata alle intese di produttività della contrattazione di secondo livello, in modo da poter beneficiare delle risorse per la detassazione e la decontribuzione. In assenza di contrattazione di secondo livello, però, è previsto che scatti una clausola di salvaguardia per i lavoratori e questa quota sarà disponibile nel contratto nazionale.

Quanto agli incrementi retributivi, l'indice Ipc (indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi europei, depurato del costo dei beni energetici) al quale agganciare gli aumenti del contratto nazionale, viene considerato come un limite massimo, poiché questi aumenti dovranno essere coerenti con le tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro, del confronto competitivo internazionale e dell'andamento del settore. Sempre il contratto nazionale dovrà contenere una chiara delega al secondo livello di contrattazione - che per le imprese di Confindustria corri-

sponde alla contrattazione aziendale, mentre il commercio e l'artigianato privilegiano quella territoriale - delle materie e delle modalità che possano incidere sulla crescita della produttività, come la prestazione lavorativa, gli orari, l'organizzazione del lavoro. È la contrattazione di secondo livello, infatti, che deve disciplinare gli istituti che hanno come obiettivo la crescita della produttività. Il documento contiene anche un impegno delle parti firmatarie dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 a definire il nodo della rappresentanza, nella convinzione che ciò costituirà una premessa per assicurare l'esigibilità dalle intese contrattuali e con l'auspicio in questo modo di poter contribuire a risolvere diverse situazioni conflittuali.

Resta da capire che posizione avranno i sindacati. Il fattore tempo sta giocando a sfavore di un accordo, tanto è vero



che ieri Susanna Camusso è sembrata piuttosto scettica. Prima della riunione tra le imprese, innervosita dalle dichiarazioni fatte da esponenti del governo, la leader della Cgil ha detto: «Credo, forse mi sbaglierò, che per quanto riguarda l'accordo sulla produttività non si vada da nessuna parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA PAROLA  
CHIAVE**

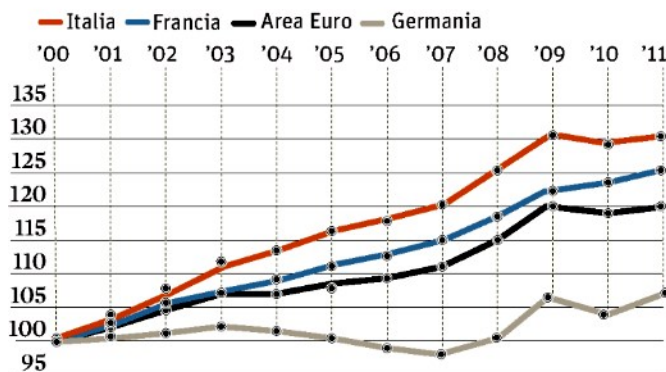
## Contratti di secondo livello

● I contratti di secondo livello, detti anche decentrati o integrativi, completano il Ccnl con ulteriori acquisizioni. Come il ricorso al salario di produttività aziendale che viene incentivato con uno sconto fiscale ai lavoratori e uno sgravio contributivo sia ai lavoratori sia ai datori di lavoro. Per ridare slancio alla produttività la legge di stabilità stanza 1,6 miliardi per il prossimo biennio

## Il ritardo dell'Italia

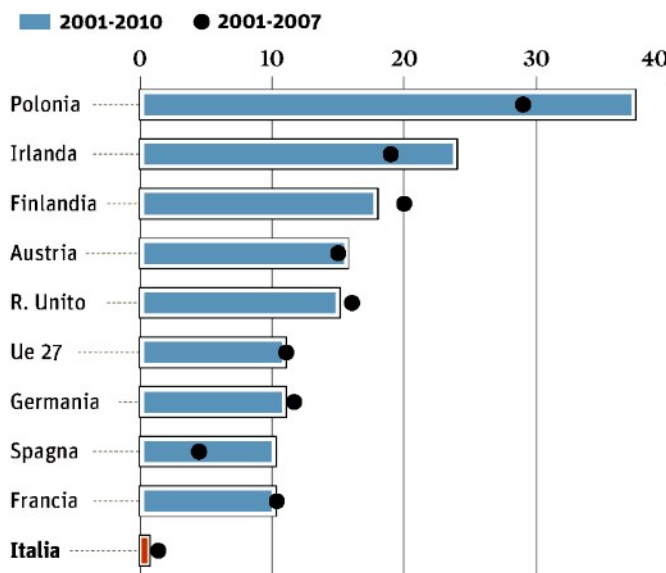
### COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO

La dinamica negli anni duemila. Indici base 2000 = 100



### CONFRONTO INTERNAZIONALE

La produttività del lavoro per ora lavorata



## I CAPITOLI

### Secondo livello

■ I contratti nazionali dovranno contenere una chiara delega al secondo livello di contrattazione specificando materie e modalità che migliorino la crescita della produttività, come istituti che disciplinano la prestazione lavorativa, orari, organizzazione del lavoro

### Potere d'acquisto

■ I contratti nazionali devono tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni nei limiti fissati dai principi vigenti, e in modo coerente con le tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro, della competitività internazionale e dell'andamento del settore. L'indice Ipca diventa un limite massimo al quale agganciare gli aumenti del contratto nazionale

### Rinnovi

■ I contratti nazionali potranno destinare una quota di aumenti economici derivanti dai rinnovi alle intese di produttività definite dalla contrattazione di secondo livello, per beneficiare della detassazione e della decontribuzione. In assenza di contrattazione di secondo livello, questa quota sarà disponibile per tutti i lavoratori coperti dal contratto nazionale

### Crescita

■ La contrattazione di secondo livello deve disciplinare gli istituti che hanno come obiettivo la crescita della produttività

LA SCELTA  DELL'AMERICA

# Obama vince. E ora i vecchi problemi

Il presidente: il meglio deve venire. Ma su tasse e debito sarà battaglia. I mercati vacillano

di PAOLO VALENTINO

Con una vittoria netta sul repubblicano Mitt Romney, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama conquista il suo secondo mandato. «Il meglio per l'America deve ancora venire», ha scandito dal palco del suo quartier generale di Chicago. Poco prima aveva lanciato su Twitter il suo abbraccio alla moglie Michelle.

Il presidente ha conquistato il 50% del voto popolare contro il 48% di Romney (60 milioni e 399 mila consensi contro 57 milioni e 600 mila). I Democratici hanno prevalso al Senato, i Repubblicani alla Camera e sarà scontro duro su tasse e debito.

DA PAGINA 2 A PAGINA 15  
Calabrò, Caretto, Farkas  
Palumbo, Rodotà  
Tamburello

# Obama

«Il meglio  
per l'America  
deve ancora  
arrivare»

La notte dei festeggiamenti  
e della fiducia ritrovata  
Ma Hillary lascia la squadra



**Mentre ognuno di noi persegue i suoi sogni individuali, noi siamo una famiglia americana, ci alziamo e cadiamo insieme, una nazione e un popolo**

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO — L'annuncio della vittoria è arrivato quasi improvviso. Sperata, intuita nella calma nervosa con cui gli uomini del presiden-

te ogni tanto fendevano la folla, distribuendo sorrisi e frasi di circostanza. Ma non prevista in tempi così ravvicinati.

È stato come se il cielo si fosse aperto sopra lo spazio buio e cavernoso del McCormick Center, quando, poco dopo le 23 locali, in un perfido contrappasso *Fox News* (*Fox News*, la tana del lupo, il covo del conservatori!) si è inflitta il brivido trasgressivo di dare per prima la proiezione «Obama eletto», con tanto di psicodramma intrafamiliare che ha visto Karl Rove, il grande burattinaio repubblicano, dare in smanie contestando la fretta e negando l'evidenza delle cifre.

Doveva essere una lunga notte, quella del-



l'Ohio. Dove schiere di legali di entrambi i partiti erano pronte a scendere in campo, per contestare nelle corti ogni scheda, identificazione, voto anticipato. E la prima parte della serata sembrava confermare questo scenario. Soprattutto l'iniziale testa a testa in Virginia e Florida, che segnalava Romney competitivo e ancora pienamente in partita. Poi, il progressivo smottamento verso Obama di molti Stati in bilico: Pennsylvania, Wisconsin, Minnesota, Michigan, New Hampshire. A ogni proiezione, il sentiero repubblicano verso il traguardo dei 270 voti elettorali si faceva più stretto, diventava il ciglio di un burrone quando anche Nevada e l'Iowa si tingevano di blu democratico. «Ecco, vedete — ci ha detto a quel punto il sindaco di Chicago, Rahm Emanuel, col ghigno di chi la sa lunga — tutti parlate della coalizione etnica del presidente, ma l'Iowa è un posto bianco, anagraficamente vecchio, eppure è andato a Obama». Facile premonizione.

È stato allora che l'Ohio, *the most central location of the nation*, specchio fedele del mosaico sociale, economico e generazionale degli Stati Uniti, ha iscritto Barack Obama nell'esclusivo club dei presidenti rieletti, facendone insieme a Bill Clinton il secondo democratico dai tempi di Truman a vincere un nuovo mandato.

La tensione appena dissimulata e la coazione di un luogo senza qualità, che impallidiva di fronte agli struggenti ricordi di Grant Park, quattro anni prima, si è sciolta come d'incanto. Il popolo dei democratici di Chicago ha cominciato a cantare, saltare, abbracciarsi, ballare al ritmo di «Twist and Shout», come liberato da un'angoscia malamente celata, la paura che il suo presidente potesse non farcela. Il grido «four more years» è risuonato tra le migliaia di persone presenti. Come nel 2008, Tyron Turner era venuto dalla California per partecipare alla festa di Obama. Il commerciante di Los Angeles non se n'è pentito: «Sono felice. Sono sul tetto del mondo. Guardi quanti colori diversi ci sono in questa stanza. Siamo tutti insieme, siamo americani. Questa è l'America. Andremo avanti ancora con Obama».

Ma quando tutto era ormai fatto, è cominciata la parte più strana della serata. Man mano che anche gli altri network proiettavano Barack Obama vincitore, si faceva più assordante il silenzio proveniente da Boston, dal quartier generale del governatore Romney. Anche la Virginia, lo Stato di Jefferson, la pietra fondante dell'Unione, andava nella colonna blu: quattro anni fa Obama l'aveva riconquistata ai democratici per la prima volta dal 1964. Ora rifaceva l'impresa. Ma la tradizionale chiamata dello sconfitto non arrivava.

Obama era arrivato poco prima dell'annuncio dell'Ohio al McCormick. Una volta assicurata la vittoria, si era messo al telefono per i ringraziamenti. Primo fra tutti quello a Bill Clinton, «il maestro» come lo aveva pubblicamente battezzato qualche giorno prima, l'uomo che si è messo sulle spalle lui e l'intera campagna, salvandoli nel momento più difficile, quando l'esercito democratico era apparso smarrito e il presidente demotivato. E peccato che nel formidabile discorso finale di Obama, né il vecchio Bubba, né la moglie Hillary Clinton, che sicura-

mente lascerà il posto di Segretario di Stato, abbiano avuto l'onore di una citazione.

È passata un'ora e mezza prima della telefonata di Romney, mentre la gente aspettava tra entusiasmo e perplessità che il presidente pronunciasse il discorso della vittoria. Probabilmente ogni indugio è stato rotto quando i suoi strateghi, pronti a partire verso gli Stati dove sarebbe stato eventualmente possibile contestare i risultati, si sono dovuti convincere che tutto era perduto, che sette anni di corsa verso la Casa Bianca finivano lì, a Boston.

E come sempre avviene in America, la concessione è stata fatta con grazia e generosità. «Auguro al presidente, alla first lady e alle loro figlie ogni bene. Questo è tempo di grandi sfide per l'America e prego perché il presidente abbia successo nel guidare la nostra nazione», ha detto Romney, ascoltato in video dalla folla del McCormick.

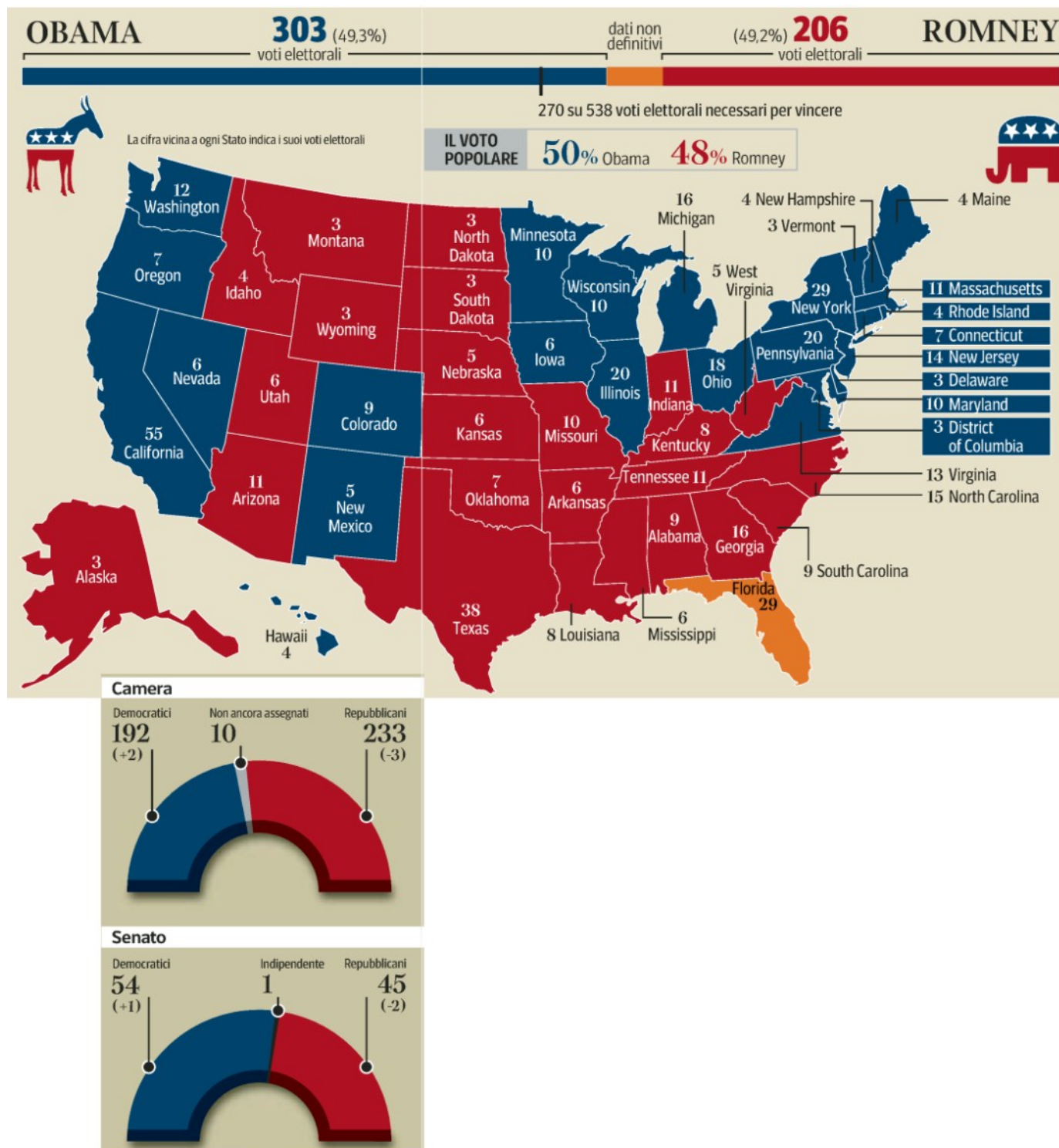
Poi, è stata l'apoteosi. Barack Obama è apparso sul palco con Michelle, Malia e Sasha. Quattro anni sono tanti e le due ragazze sono apparse incredibilmente cresciute: elegante in gonna di velluto di seta blu notte e semplice maglietta nera, Malia è ormai alta quanto la madre. Sasha non è più una bambina e veste anche lei con gusto.

È stato il più bel discorso di Obama da molto tempo. In tanti si sono chiesti perché non abbia avuto l'ispirazione e le motivazioni per una retorica così forte e trascinante alla Convention di Charlotte. Con quell'attacco che ha ricordato i suoi momenti migliori: «Questa notte, più di 200 anni da quando una ex colonia conquistò il diritto di determinare il suo destino, il compito di perfezionare la nostra Unione va avanti grazie a voi. Va avanti perché voi avete riaffermato lo spirito che ha trionfato sulla guerra e sulla depressione, che ha sollevato il nostro Paese dalle profondità della disperazione alle vette della speranza, la convinzione che mentre ognuno di noi persegue i suoi sogni individuali, noi siamo una famiglia americana, ci alziamo e cadiamo insieme, una nazione e un popolo».

Ricco dei temi e dei riferimenti, da Abraham Lincoln, a Franklin Roosevelt, a John Kennedy, che hanno sempre alimentato la sua oratoria, il discorso di Obama segnala la consapevolezza di un presidente che si è assicurato il suo posto nella Storia, ma ora ha davanti un secondo e più difficile mandato. Privato dell'immenso credito di quattro anni fa; eletto da una coalizione inedita e moderna, fatta soprattutto di ispanici, afro-americani, giovani e donne, ma in parte disertato dal voto bianco, Obama deve ora raccogliere i cocci di una nazione divisa e lacerata da profonde contrapposizioni ideologiche. Non a caso, ha riproposto la formula che lo ha reso celebre e che poi ha un po' smarrito, non sempre per colpa sua, in corso d'opera: «Credo che possiamo afferrare insieme il futuro perché non siamo così divisi come la nostra politica suggerisce. Siamo più grandi della somma delle nostre ambizioni individuali e rimaniamo più di un insieme di Stati rossi e Stati blu. Siamo e saremo sempre gli Stati Uniti d'America».

**Paolo Valentino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attali: l'economia americana è competitiva e potrà riprendersi rapidamente, noi no. Ci manca una banca centrale come la Fed

# “L'austerità Usa catastrofica per il Vecchio Continente”

“

Siamo nel mezzo di una crisi lunga che, come nel 1929, ridefinirà l'economia globale. Ci saranno ancora vittime e feriti, ne usciremo tutti un po' più deboli

”

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANNA GINORI**

PARIGI — «Gli Stati Uniti saranno costretti a varare una cura d'austerità che provocherà una nuova recessione e una svalutazione del dollaro, con effetti catastrofici per l'Europa». Jacques Attali spegne l'euforia nel giorno della rielezione di Barack Obama. «Ma a differenza dell'Europa, l'economia americana è competitiva e potrà riprendersi rapidamente» aggiunge l'economista francese che in queste ore si trova a New York.

**Il fiscal cliff e il timore di un ingovernabilità smentiscono il messaggio di ottimismo che ha dato ieri Obama?**

«Non credo alla paralisi. Penso invece che democratici e repubblicani si metteranno d'accordo sui principi di risanamento, seppur con mesi di negoziati. L'aumento delle tasse sarà inevitabile, con un contraccolpo sull'economia. D'altra parte, però, gli Stati Uniti possono contare su un costo del lavoro competitivo, sullo sviluppo delle energie rinnovabili e, soprattutto, sull'intervento della Fed. Esattamente quello che manca all'eurozona».

**Crede anche lei che non si uscirà fuori dal tunnel prima del 2014, come sostiene Bruxelles?**

«Ne sono convinto. Molti si sono illusi che la ripresa sarebbe arrivata come per miracolo, trainata magari dalla crescita di Asia e Africa. E' invece necessario ribadire che siamo nel mezzo di una crisi lunga che, come nel 1929, ridefinirà l'economia globale. Ci saranno ancora vittime e feriti. E se non ver-

ranno prese le misure necessarie alla fine ne usciremo tutti un po' più deboli».

**La spirale del contagio è inarrestabile, nonostante i piani di risanamento dei governi?**

«Approvare 17 piani di austerità non equivale a fare un piano di crescita per l'eurozona. In Grecia la situazione sociale ed economica precipita e non c'è niente che davvero funzioni: il rapporto debito/Pil sfiora ormai il 200%. In assenza di crescita economica è una semplice questione aritmetica. Lo stesso vale per il Portogallo, la Spagna e anche per l'Italia. Solo il rilancio può spezzare la spirale del rigore».

**Chi ha in mano la soluzione della crisi?**

«Intanto Mario Draghi che deve continuare il suo eccellente lavoro da presidente della Bce. Ma neanche questo basta. Serve finalmente un accordo tra i dirigenti europei per un federalismo governativo nell'eurozona in modo da mutualizzare i debiti sovrani ed emettere gli eurobond. Purtroppo questa esigenza di lungo termine si scontra con i calcoli politici immediati. Nessun leader, né in Germania né in Francia, ha il coraggio di dire ai suoi elettori che salvare l'euro costerà a ogni paese oltre 100 miliardi di euro, e che non farlo avrebbe un prezzo addirittura superiore».

**Anche l'Italia può finire di nuovo sotto attacco?**

«L'operato di Mario Monti è stato fondamentale per il vostro paese ed è giustamente apprezzato. Per i mercati è molto difficile capire la situazione politica italiana e come cambierà dopo il voto di aprile. L'unico modo per mettere in sicurezza l'Italia è garantire che Monti sarà al comando anche dopo la scadenza elettorale. E' questo che i mercati chiedono. La massa del debito dell'Italia non permette tergiversazioni. Ci sono degli uomini nella storia che diventano, per un dato periodo, irrinunciabili. Mario Monti è uno di questi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Draghi: la crisi europea è arrivata in Germania

# Rehn: risanamento in Italia oltre il 2013

■ Allarme Ue nelle previsioni d'autunno sull'Eurozona: l'Italia è in profonda recessione e ci sarà una tiepida ripresa solo l'anno prossimo. Rehn: «Servono riforme oltre il 2013, pareggio di bi-

lancio incerto nel 2014, preoccupa la riduzione del debito più lenta del previsto». Il presidente della Bce Draghi avverte: la crisi è arrivata in Germania.

Servizi e analisi ► pagine 8 e 10

## Rehn: necessarie riforme oltre il 2013

«Pareggio di bilancio incerto nel 2014, preoccupa la riduzione del debito più lenta del previsto»

### Il commissario europeo

«È motivo di preoccupazione anche il ritmo rallentato dell'economia italiana»

### Le cifre della Commissione

Deficit allo 0,4% del Pil nel 2013

ma aumento fino allo 0,8% l'anno successivo

#### IL GOVERNO

La difesa di Grilli tutta girata sul Pil: «Sappiamo che c'è un forte rallentamento ma anche che già nel 2013 si vedrà la ripresa»

#### Dino Pesole

ROMA

■ Pareggio di bilancio in termini strutturali assicurato nel 2013, se verranno attuate in pieno le misure decise nel 2011 e nel corso di quest'anno, ma non nel 2014. «L'equilibrio non vi sarà più. Per questo servono nuove riforme strutturali», osserva il commissario agli Affari economici, Olli Rehn nel commentare le nuove previsioni di autunno della Commissione europea per il 2012-2014. In sostanza, l'Italia dovrà proseguire nello sforzo di consolidamento di bilancio «al di là del 2013». Condizione indispensabile alla luce dell'incremento del debito pubblico, che preoccupa l'esecutivo comunitario. Rehn definisce «motivo di preoccupazione» che la riduzione del debito pubblico prosegua a ritmi più lenti del previsto: «Stimiamo un certo rallentamento del consolidamento del bilancio in Italia. L'ultimo progetto implica un ritmo lento di riduzione del debito pubblico rispetto a quanto originariamente

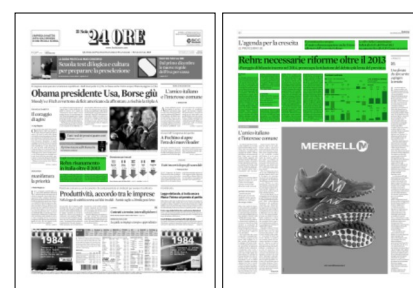
previsto in aprile». Preoccupazione anche «il tasso di crescita rallentato» dell'economia italiana, in questo accomunata a quella spagnola.

Le stime della Commissione mettono in luce per il 2013 una posizione «close to balance» per quel che riguarda il deficit (0,4% del Pil), ma l'anno successivo ci si allontanerà dall'obiettivo fino a raggiungere lo 0,8 per cento. La nota di aggiornamento al Def di settembre fissa a quota 0,2% l'obiettivo di indebitamento netto strutturale (al netto delle variazioni del ciclo e delle una tantum), mentre per il 2014 si prevede -0,2 per cento. La decisione assunta con la legge di stabilità è stata tuttavia di utilizzare per il 2013 lo scarto tra deficit tendenziale e deficit programmatico (circa 3 miliardi), dunque il nuovo obiettivo è pari a zero. In entrambi i casi sarebbe comunque rispettato, nelle previsioni della Commissione, il target di una posizione «vicina al pareggio». A bocce ferme, nel 2014 ci si allontanerebbe però dall'obiettivo.

Eventualità che tuttavia non preoccupa il Governo. «Noi stessi nel nostro Def - osserva il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli - abbiamo previsto per il 2013 un -0,2 per cento. Però riteniamo che sia in gran parte effetto del trascinamen-

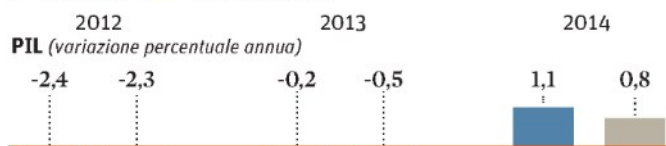
to di quest'anno. Sappiamo che c'è un forte rallentamento, ma anche che già nel 2013 si vedrà la ripresa». In sostanza, se le stime contenute nella nota di aggiornamento del Def sono «tarate» su una caduta del Pil del 2,4% quest'anno e dello 0,2%, si può fin d'ora ipotizzare che già nel corso del secondo semestre del 2013 si evidenzino i primi segnali di ripresa, così da rafforzare la stima di un incremento del Pil dell'1,1% nel 2014. Anche le previsioni di Bruxelles relative alla disoccupazione «sono in linea con quanto previsto dal Def», ha aggiunto Grilli intervenendo a Monaco di Baviera all'istituto Ifo. «È chiaro che l'economia in recessione ha effetti negativi anche sul mercato del lavoro, e questa è una sfida che dobbiamo gestire». In Italia si sta cercando di recuperare la fiducia dei mercati, «e lo stiamo facendo dicendo che il nostro paese è affidabile. Chi investe avrà i suoi soldi indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

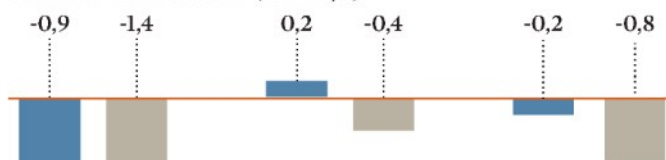


**Previsioni a confronto**

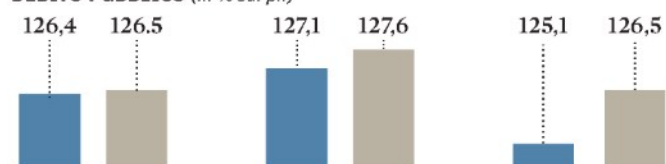
■ Governo ■ Commissione Ue



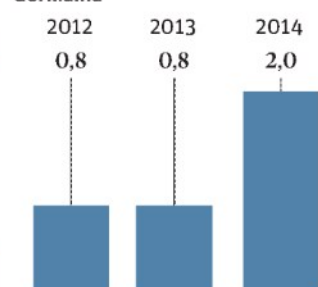
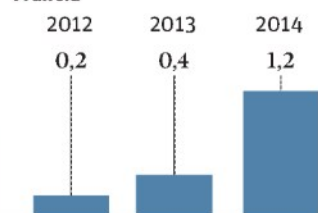
**BILANCIO STRUTTURALE\* (in % sul pil)**



**DEBITO PUBBLICO (in % sul pil)**

**IL PIL IN FRANCIA E GERMANIA**

Previsioni del Pil.  
Var. % rispetto all'anno precedente

**Germania****Francia**

(\*) Deficit (o indebitamento netto) escluse le misure una tantum e l'impatto dell'andamento del ciclo economico Fonte: Commissione Eu

# La Ue teme che il risanamento in Italia rallenti dopo il 2013

## Draghi avvisa i tedeschi

### «La crisi può colpirvi»

Per la Commissione, tutta l'Europa naviga ancora «in acque tempestose».

**La Bce** La Germania è in allerta: il presidente della Bce, Mario Draghi, ha avvertito che la crisi «sta iniziando a interessare anche l'economia tedesca».

**Timori** Le stime della Commissione: l'Eurozona uscirà dalla recessione nel 2013 con una disoccupazione record. Timori per il futuro dei conti italiani.

A PAGINA 33 **Fubini e Offeddu**

**Le previsioni** Il deficit quest'anno si ferma al 2,9%. Il Pil scenderà dello 0,5% l'anno prossimo, più disoccupati

## «Recessione lunga, l'Italia preoccupa»

Rehn: serve chiarezza sul dopo 2013. Draghi: la crisi arriva in Germania

### Crescita

Per Bruxelles le stime sulla crescita italiana, in calo da maggio, possono essere attribuite «a una brusca caduta della domanda interna, specie negli investimenti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Alle due del pomeriggio, fra centinaia di giornalisti, si diffonde una musica sottile e triste, una marcia funebre. Sarà forse un computer rimasto acceso, o un telefonino. Olli Rehn smette di parlare e sorride: «Forse è una musica appropriata alla situazione...». Sa bene di che cosa parla, il commissario europeo agli Affari monetari: nel presentare le stime per il 2012-2014, parla dell'eurozona che uscirà dalla recessione nel 2013 ma solo per approdare a una crescita quasi piatta, +0,1% del Pil; e della Ue nel suo insieme, con una disoccupazione da primato che nello stesso 2013 sfiorerà in media l'11%; e poi della Francia, la cui ripresa partirà un anno più tardi del previsto; o della Spagna, che sta già sfiorando gli obiettivi di bilancio fissati nei mesi scorsi. L'onda nera arriva anche in Germania, Paese chiave che si vede dimezzare a +0,8% le previsioni di crescita per il 2013: «La crisi sta iniziando ad interessare l'economia tedesca», avverte il

presidente della Bce Mario Draghi, ed è un effetto inevitabile trattandosi di «un'economia aperta e integrata».

Poi c'è l'Italia, cui sono riservate cifre e parole gravi, con un incupirsi di quasi tutte le previsioni rispetto a primavera: per il 2012, Roma si vede diagnosticare una «profonda recessione», con il Pil che cala del 2,3% mentre solo a maggio Bruxelles accreditava un declino limitato a -1,4%; e se solo per la fine del 2013 è prevista una «tiepida ripresa», ma con la crescita a un meno 0,5%, nel 2014 si tornerà al segno positivo con un più 0,8%, Roma appaiata a Lisbona e dietro tutte le altre capitali dell'eurozona (che avranno una crescita media dell'1,4%), con l'unica esclusione di Atene. L'uscita dal tunnel, per tutti, è lontana.

Secondo la Commissione europea, le riforme del governo Monti hanno portato dei risultati ma «il consolidamento dei bilanci continuerà solo fino al 2013». Il pareggio che verrà quasi raggiunto proprio nel 2013 (deficit strutturale previsto allo 0,4%), già nel 2014, «a politiche invariate», potrebbe rovesciarsi con un nuovo scivolone fino a quota -0,8%. È un accenno indiretto al fatto che il 2013 sarà anno di elezioni politiche, l'inizio del dopo-Monti? Bruxelles non lo dice. Rehn esprime comunque «forte preoccupazione», anche perché scorge un «rallentamento nella riduzione del debito pubblico»: che viene ora stimato

al 126,5% del Pil nel 2012, e al 127,4% nel 2013, per poi planare di nuovo al 126,5%; ma sempre a livelli elevati. La disoccupazione toccherà l'11,5% nel 2013, l'11,8% nel 2014.

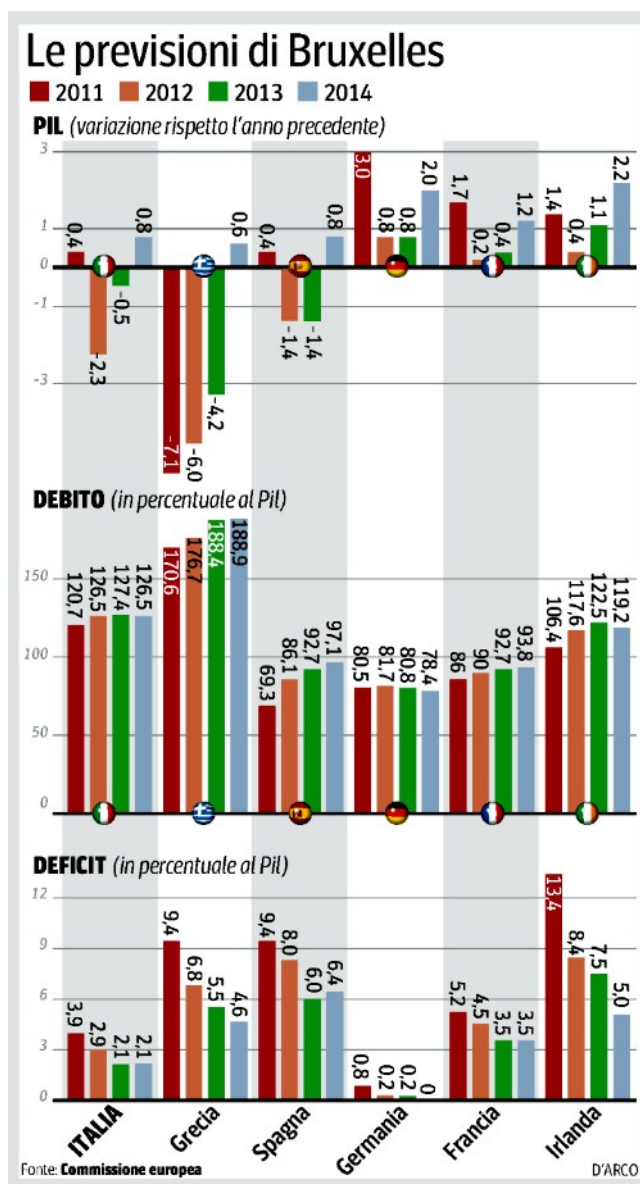
Sono solo previsioni, ma colpisce il pessimismo crescente. Per Bruxelles le stime aggravate sulla crescita italiana possono essere attribuite «a una brusca caduta della domanda interna, specie negli investimenti», e l'arrampicata del debito pubblico si spiega anche con gli aiuti forniti ad altri Paesi dell'eurozona, oltre che con il declino del Pil. Del resto, per la Commissione, tutta l'Europa naviga ancora «in acque agitate». Le Borse ne prendono atto, chiudendo in rosso (Milano la peggiore, -2,5%). E da Bruxelles, dove parla agli eurodeputati, la cancelliera tedesca Angela Merkel ammonisce: «Stiamo vivendo una grande crisi dell'euro ma rischia di arrivare una crisi ancora più grande se l'economia europea non riuscirà a riprendersi».

**Luigi Offeddu**

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Terremoto: imposte rinviate

Partono 450 mila verifiche  
per scovare i falsi invalidi

di MARIO SENSINI

ALLE PAGINE 34 e 35

**La legge di Stabilità** Fini incontra Monti: più raccordo tra governo e Parlamento

# Invalidità, 450 mila verifiche

## Torna la Carbon tax per il cuneo

### Si discute di assegni familiari al posto del taglio Irpef

150

**mila** I controlli straordinari che verranno fatti ogni anno dal 2013 al 2015 per scovare falsi invalidi, come stabilito da un emendamento alla legge di Stabilità approvato dalla commissione Bilancio della Camera

**Esodati e professori**

Sul tavolo resta ancora il problema delle risorse per gli esodati e dell'orario dei professori nella scuola

ROMA — Scatta un nuovo piano di controlli straordinari dell'Inps sui falsi invalidi. Tra il 2013 e il 2015 gli ispettori dell'istituto di previdenza verificheranno i requisiti di 450 mila soggetti assistiti, 150 mila controlli l'anno in più rispetto a quelli ordinari, già molto elevati, e che hanno portato negli ultimi anni all'emersione di migliaia di truffe.

Il piano straordinario è l'ultima novità introdotta nella legge di Stabilità del 2013 in commissione Bilancio alla Camera, ancora in attesa degli emendamenti che i due relatori stanno concordando con il governo per modificare tutta la parte fiscale della manovra. Dovrebbe-

ro arrivare venerdì e il testo sarà in Aula mercoledì prossimo, con il presidente dell'assemblea Gianfranco Fini che, dopo aver incontrato ieri il premier Mario Monti, auspica un «maggior raccordo governo-Parlamento».

Il Pd chiede interventi a favore del lavoro, l'Udc per la famiglia, il Pdl per le imprese. Al posto del taglio dell'Irpef potreb-

bero arrivare l'aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente e assegni familiari più consistenti, mentre per il 2014 si profila uno sgravio dell'Irap per le imprese e i lavoratori autonomi. L'aumento dell'Iva verrebbe limitato alla sola aliquo-

ta del 21%, mentre tetti e franchigie sulle detrazioni e deduzioni, non più retroattivi, sarebbero rivisti: le spese per i mutui potrebbero uscire dal tetto dei 3 mila euro, quelle sanitarie evitare il raddoppio della franchigia.

Sul tavolo resta ancora il problema delle risorse per gli esodati, al centro di un nuovo incontro, ieri, tra il ministro del Welfare, Elsa Fornero, e i deputati della commissione Lavoro, che avevano proposto l'estensione della platea, poi bocciata dalla Bilancio. «Stiamo lavorando per dare risposte a casi specifici, utilizzando gli eventuali avanzi di risorse che si renderebbero disponibili» ha detto il sot-

tosegretario Michel Martone. Nello stesso tempo deve trovare soluzione definitiva anche il problema dell'orario dei professori nella scuola: l'aumento a 24 ore settimanali produceva risparmi che andranno coperti con altri tagli di spesa da individuare. Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, avvisa: «A Monti non faremo scherzi — dice — ma il problema degli esodati va risolto. E basta tirare schiaffoni alla scuola». In Senato, intanto, procede l'esame della delega per la riforma fiscale: un emendamento dei relatori reintroduce la Carbon tax per finanziare la riduzione delle tasse sul lavoro.

**Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La manovra****Ritoccata solo l'Iva al 21%**

L'aumento Iva verrebbe limitato alla sola aliquota del 21%, che passerebbe al 22%, mentre quella al 10% resterebbe invariata

**Spese mutuo fuori dal tetto**

I tetti a detrazioni e deduzioni potrebbero essere rivisti, per esempio escludendo le spese del mutuo dal limite dei 3 mila euro

**Più risorse per il lavoro**

Con il mancato taglio delle due aliquote Irpef, nel 2013 saranno disponibili 1,1 miliardi per ridurre il cuneo fiscale.

**Aiuti ai Comuni in difficoltà**

Nasce il fondo di salvataggio per i Comuni vicini al dissesto. Previsto anche un contributo di 200 euro a cittadino per far fronte alle emergenze

**Falsi invalidi i controlli**

Approvato l'emendamento di maggioranza che prevede 150 mila verifiche l'anno, nei prossimi tre anni, per scovare i falsi invalidi civili.



**Montecitorio** Gianfranco Fini, presidente della Camera

## Consumi. Cer: persi 90 miliardi in 7 anni

# Famiglie, reddito ancora in caduta

### L'ANALISI

Per il 2012 attesa una flessione del 4,3%  
Barbi (Cgil): ci allontaniamo dalla recessione, entriamo in piena depressione

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

■ Per effetto della crisi il reddito disponibile delle famiglie italiane ha subito una perdita secca di 90 miliardi di euro in sette anni.

Nel 2008 è iniziata una fase di contrazione che durerà almeno fino al 2014, ma quest'anno raggiungerà il picco (-4,3%) superando anche il precedente record negativo del 2009 (-2,5%), secondo una ricerca condotta dal Centro europea ricerche (Cer) in convenzione con l'Ires Cgil. Che giunge a conclusioni simili a quelle contenute nella relazione annuale della Banca d'Italia, che già descriveva una situazione molto critica per le famiglie italiane, penalizzate da una dinamica retributiva inferiore rispetto all'andamento dei prezzi. Secondo lo studio, nell'arco temporale 2008-2014 il reddito disponibile delle famiglie complessivamente ha fatto registrare una caduta del 10%. Si stanno volatilizzando tutti i guadagni realizzati a partire dal 1996, per questa flessione del reddito disponibile che spiega Danilo Barbi (Cgil) - «per dimensioni e durata non ha paragoni nelle serie storiche del dopoguerra», con il risultato che «ci stiamo allontanando da una situazione di semplice recessione, per entrare in condizioni di vera e propria depressione economica».

Lo studio, nell'analizzare i livelli nominali e reali del reddito disponibile a partire dal 1964 fino al 2014, distingue tre diverse fasi. Il primo periodo - dal 1964 al 1992 - è caratterizzato da un

trend crescente con un incremento medio annuo del 4% della capacità di spesa delle famiglie italiane, salito complessivamente di quasi il 200%. La seconda dalla crisi finanziaria del 1992 e dal piano di risanamento del debito pubblico: fino al 2007 si registra un rallentamento del reddito disponibile, con incrementi medi annui dello 0,5 per cento. L'attuale fase, la terza, è «la più sfavorevole», come già detto con una perdita secca di 90 miliardi (-10%). Il rallentamento sta interessando anche i redditi nominali, a testimonianza che «la perdita di reddito non è imputabile all'inflazione», ma al venir meno di fattori di sostegno come «l'aumento delle retribuzioni e dell'occupazione, la stabilizzazione della pressione fiscale e dei flussi di trasferimento pubblico». Se anche fosse possibile tornare alle dinamiche del periodo 1992-2007, fanno notare gli autori dello studio, bisognerebbe comunque aspettare fino al 2036 per recuperare il potere d'acquisto pre-crisi.

Questa emergenza dei redditi, sottolinea Barbi, «incide radicalmente sulla crescita e sull'occupazione, in un Paese come il nostro in cui l'80% del Pil è fatto dalla domanda interna». Di fronte a questi numeri, il segretario confederale della Cgil giudica le dichiarazioni del ministro Fornero - sulla necessità di superare gli automatismi tra salario e inflazione nell'intesa sulla produttività su cui stanno trattando le parti sociali - «sciagurate quanto incredibili, vista la drammatica situazione dei salari». Secondo la Cgil «per contrastare una recessione sempre più depressione, serve un alleggerimento fiscale per i salari e le pensioni» utilizzando a questo fine la dote di 1,2 miliardi di incentivi per la produttività per il 2013, in caso di mancato accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Costi della politica** Possibili interventi per i grandi capoluoghi

# Per il salva Comuni servono 3 miliardi

## Sisma, tasse rinviate

### Governo battuto, oggi la fiducia

# 200

euro L'«aiuto» a cittadino dato a sindaci o presidenti di Provincia per far fronte all'emergenza per i Comuni sull'orlo del dissesto. È inoltre prevista la sospensione di tutte le sanzioni politiche per gli amministratori responsabili del dissesto

ROMA — Il quarantatreesimo voto di fiducia chiesto dal governo Monti chiuderà oggi nell'aula della Camera il braccio di ferro tra l'esecutivo e la maggioranza sulle modifiche al decreto che taglia i costi della politica negli enti locali.

Sconfitto ieri per la quarta volta in Commissione, sull'ampliamento della moratoria fiscale per i terremotati dell'Emilia, l'esecutivo ha opposto il parere negativo della Ragioneria, trovando poi un compromesso. I contribuenti colpiti dal sisma riprenderanno a pagare le tasse da giugno, ma da gennaio dovranno ricominciare a versare i contributi. Niente da fare, invece, per le altre modifiche chieste dalla maggioranza: resterà la penale per i Comuni che estinguono i mutui in anticipo e non ci saranno esenzioni Imu su tutte le «attività non lucrati-

ve».

Il decreto nato sulla scia degli scandali a ripetizione sulle spese dei gruppi politici dei consigli regionali, con la fiducia, sarà dunque oggi al voto dell'aula della Camera nel testo concordato in commissione Bilancio. Poi passerà all'esame del Senato. Oltre al taglio del numero e degli stipendi dei consiglieri, il provvedimento introduce una fortissima stretta sulle spese dei gruppi politici e impone controlli molto più stringenti sui bilanci, che saranno affidati alla Corte dei conti. Tra gli emendamenti approvati in Commissione c'è anche la creazione del contestato fondo di salvataggio per i Comuni sull'orlo del dissesto. Un aiuto di duecento euro a cittadino dato ai sindaci o ai presidenti di Provincia per far fronte all'emergenza, e con la sospensione di tutte le sanzioni politiche per gli amministratori responsabili del dissesto appena introdotte con l'attuazione del federalismo. Una norma che ha uno stanziamento di oltre 2 miliardi in dieci anni, ma che rischia di costare molto di più perché i

Comuni sull'orlo del dissesto, in attesa spasmodica della legge, sono tantissimi.

Secondo Ettore Jorio, membro esperto della Commissione sul federalismo, rischiano di essere bruciati in pochi mesi «oltre tre miliardi di euro». Fare i conti è difficile, ma a Napoli il buco supererebbe il miliardo, a Reggio Calabria sarebbe quasi il doppio dei 180 milioni già emersi, a Catania e Messina si parla di 300 milioni, a Palermo addirittura di 900 milioni, a Parma quasi altrettanti, e ci sarebbero fortissime difficoltà anche in grandi città come Genova, Bologna, Torino, Roma, Firenze.

Il «pre-dissesto» introdotto dal decreto congelerebbe anche le sanzioni previste oggi per gli amministratori che la Corte dei conti, anche solo in primo grado, dovesse ritenere responsabili dei buchi di bilancio per dolo o colpa grave. «Con un effetto premiante per l'amministratore colpevole» dice Jorio, ma anche in piena contraddizione con la scelta del governo di affidare ai commissari terzi, come Enrico Bondi nel La-

zio, la sanità delle Regioni in crisi.

Regioni che naturalmente protestano per il trattamento riservato ai sindaci. «Il fondo di rotazione anticrac lo avevo chiesto io, ma per le Regioni. L'intervento deve partire dall'alto, non dal basso. Così come è stato consegnato è assurdo» dice Stefano Caldoro, governatore della Campania. Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, continua intanto la sua campagna per rimpinguare il fondo. «Vedo segnali di attenzione per la città, ma ancora pochi fatti concreti» dice. «E io che ho 16 miliardi di debiti e un deficit strutturale molto più alto di lui — ribatte Caldoro — cosa dovrei dire?»

**M. Sen.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCELTE CORAGGIOSE  
DOPO LE ILLUSIONI

# Debito, tagli di spesa e tasse tre sfide per superare la crisi

A Obama serve subito un compromesso con i repubblicani sul bilancio

La Casa Bianca si trova a fare i conti con un debito pubblico superiore a 15 mila miliardi di dollari Per ora resta confermata la volontà di aumentare le imposte per i redditi superiori ai 250 mila dollari

*Un eccesso di pressione fiscale metterebbe a rischio la crescita La modesta riforma della finanza pesa sull'efficacia del primo mandato*

di OSCAR GIANNINO

**O**BAMA ce l'ha fatta e ha ragione nel dire che il meglio deve ancora venire. Al di là degli entusiasmi parecchio ideologizzati con cui molti europei e italiani seguono con occhi propri e non americani le presidenziali statunitensi, infatti, sono molto pesanti i problemi finanziari ed economici con i quali Obama si troverà subito alle prese. Quando si è aumentato di più del 50% in soli 4 anni lo stock di debito pubblico federale ereditato in 200 e più anni - da poco più di 10 mila miliardi di dollari a oltre 15 mila - e quando da 5 anni il deficit pubblico supera o lambisce il 10% del Pil Usa ogni anno, mettere un energico freno a questo andazzo sarà il compito più difficile. Soprattutto perché Obama si troverà alla Camera dei Rappresentanti i repubblicani, che continuano a controllarne la maggioranza, e non saranno affatto propensi a cooperare con la sua strategia di aumento delle tasse tanto contestata durante la campagna elettorale.

Non c'è da stupirsi, dunque, che a poche ore dalla sua vittoria le agenzie di rating Fitch e Moody's abbiano immediatamente ammonito che senza misure molto energiche sarà tra breve a rischio la tripla A, che fino a questo momento ha largamente sottostimato il premio al rischio del debito pubblico americano.

Non è, questo, un rischio di cui compiacersi. Perché se nel giro di brevissimo tempo

Obama e i repubblicani non raggiungono un deciso e leale compromesso per affrontare il cosiddetto fiscal cliff - la scadenza degli sgravi fiscali "a tempo" di Bush in assenza della cui copertura partirebbero tagli di spesa automatici per 600 miliardi di dollari - la conseguenza sarà un nuovo rallentamento dell'economia americana. Che aggiungerebbe nuove ombre all'eurocrisi ancora in corso, e rafforzerebbe la frenata della crescita in atto da mesi nei Paesi locomotiva del mondo a cominciare dalla Cina.

Purtroppo per noi, America ed Europa sembrano rappresentare e scegliere strade sempre più divergenti. Ad Atene, ieri il Parlamento per l'ennesima volta era faticosamente alle prese - dopo tre elezioni politiche in due anni - con il voto su 238 pagine di misure aggiuntive di austerità, mentre il Pil da inizio crisi ha perso più di 15 punti. In Germania, gli ordini industriali a settembre sono calati del 3,3%: è un terzo rispetto al -9,6% dell'euroarea, ma ha fatto bene Mario Draghi a sottolineare che come si vede la crisi dell'economia rea-

le ormai colpisce anche i tedeschi. L'Europa insiste sulla via del rigore, e ne paga il prezzo. Su questa riva dell'Atlantico e sulle sponde del mediterraneo nessuno potrebbe permettersi deficit e progressione di debito pubblico di proporzioni americane, perché le agenzie di rating e i mercati lo affonderebbero senza pietà. Ed è per questa stessa ragione che la Bce - meritoriamente - non segue la via delle politiche monetarie non ortodosse che la Fed di Bernanke continua a battere: dall'inizio della crisi, oltre a praticare tassi negativi rispetto all'inflazione, la banca centrale americana ha rilevato asset pubblici e privati di bassa o nulla liquidità per circa 3 mila miliardi di dollari.

Ma noi europei non abbiamo il dollaro, cioè il tallone monetario dominante nelle riserve mondiali e nel quale continuano a essere espressi tutti i mercati delle commodities e materie prime. In conseguenza, agli americani continua a essere permesso ciò che a noi è



negato. In più, nei paesi europei le opinioni pubbliche scalciano e ritirano la delega ai rigoristi, rifiutando di credere che sia meglio mettere tanto dolorosamente un freno a debiti e deficit quando gli americani, facendo il contrario, se la cavano meglio.

In effetti, la sconfitta di Romney sull'economia si è celebrata proprio nel rigetto che la maggioranza sia pur risicata del voto popolare ha riservato ai temi del rigore. Ha peso di poco, ma ha perso nei posti più essenziali. Nel decisivo Ohio e nella Rust Belt dell'America manifatturiera, agli elettori è piaciuto il salvataggio di Stato dell'auto messo in atto da Obama, non le critiche di Romney. Gli attacchi al diluvio di spesa pubblica dell'Obamacare in sanità non hanno fatto breccia. Né ha sfondato l'attacco repubblicano agli aumenti di tasse che Obama continua a volere per chi ha redditi superiori ai 250 mila dollari. Anche se con aliquote per i nostri criteri favolosamente basse l'1% dei redditi più alti americani paga il 40% del gettito totale federale, e invece con le nostre aliquote marginali elevatissime i veri ricchi scompaiono agli occhi del fisco e vien massacrato il ceto medio, la maggioran-

za degli americani non si accontenta del fatto che un terzo dei contribuenti, i più poveri, paghino praticamente zero imposte federali (il 2,3% del gettito, per essere precisi). Pensa che nella decisione che ora Obama e il Congresso devono prendere, su come ripartire tra più tasse e meno spesa la sfida terribile di impedire che il debito pubblico americano si avvii a medie greche, debbano essere i ricchi a pagare ancora di più e non lo Stato a spendere meno.

E' un'illusione. Perché il riaggiustamento di cui la finanza pubblica americana ha bisogno è tanto vasto che non si può coprire per via di soli aumenti fiscali. Si arriverebbe a una pressione totalmente incompatibile coi modelli di crescita Usa. Eppure, è stata questa illusione ad aver fatto vincere Obama, che è riuscito a levare dalla campagna elettorale ogni effetto negativo per la moschissima riforma finanziaria e bancaria approvata sotto di lui, uno dei più grandi errori della sua presidenza. E' un guaio aggiuntivo per chi in Europa deve invece seguire l'impervia strada dei tagli, sotto la crescente protesta popolare. Non resta che sperare che a Pechino, visto che domani inizia il Congresso del partito comunista cinese, siano più saggi dei Paesi democratici in cui vince chi inganna di più gli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**600**



**3 mila**

Sono, in miliardi di dollari, i tagli alla spesa che scatterebbero automaticamente senza un accordo sul bilancio

In miliardi di dollari sono gli asset pubblici o privati a bassa liquidità rilevati dalla Fed dall'inizio della crisi economica

## ROMA E WASHINGTON

# L'amico italiano e l'interesse comune

## LA VICINANZA

Obama è un prezioso alleato dei paesi europei che, come l'Italia, hanno bisogno di tempo e serenità per affrontare i nodi strutturali

## RAPPORTI PRIVILEGIATI

L'amministrazione democratica punta sulla stabilità fra le due sponde dell'Atlantico: ha bisogno del sostegno italiano

**A**l netto dell'enfasi, quasi inevitabile in certi momenti, in Europa è stata accolta con evidente soddisfazione la conferma di Obama alla Casa Bianca. In Italia in modo particolare. Non è in questo caso il solito affrettarsi in soccorso al vincitore, come diceva Ennio Flaiano. È che Obama sembra fatto per piacere alle opinioni pubbliche europee non meno che a una buona porzione di «establishment». Al contrario, il repubblicano Romney, con quel suo modo un po' sprezzante, con quelle battute contro lo «statilismo» italiano e spagnolo, ha sempre goduto di magri consensi al di qua dell'Atlantico e soprattutto, salvo eccezioni, in riva al Tevere.

In realtà la questione è molto più complessa. La seconda opportunità di Obama si presenta come un sentiero assai accidentato, considerando la voragine del deficit e l'abisso del debito in cui annaspano gli Stati Uniti, come i mercati hanno subito segnalato. Ma anche per questo l'Italia istituzionale ha motivo di sentirsi vicina al presidente confermato. America ed Europa, nella visione obamiana e anche nella nostra, stanno in piedi insieme o insieme cadono. Non è esattamente una «partnership» come quella del passato, fra un'America orgogliosa superpotenza e un'Europa rimmera dal disastro della guer-

ra, ma è pur sempre una scommessa sulla stabilità dell'area euro-atlantica. Nonché sulla solidità della moneta unica.

In altri termini, il presidente democratico continua a essere un prezioso alleato degli europei, in particolare di quei paesi, tra cui l'Italia, che hanno bisogno di tempo e serenità per affrontare i propri nodi strutturali e ridurre il peso del debito.

Ma si potrebbe dire anche il contrario. L'amministrazione Obama, proprio perché punta sulla stabilità fra le due sponde dell'Atlantico, ha bisogno dell'amico italiano. Ha bisogno di un paese leale, governato da esponenti credibili. E nelle relazioni internazionali, come è noto, i rapporti personali contano parecchio. Negli ultimi due anni Obama ha costruito un legame tutt'altro che convenzionale prima con Giorgio Napolitano e poi con Mario Monti, il premier succeduto a Berlusconi. Non è casuale. L'Italia non può non rappresentare un tassello importante nella strategia europea della Casa Bianca, visto che i falchi sono a Berlino ed è con loro che bisogna fare i conti.

In questo anno l'amico italiano ha fatto la sua parte, mentre l'amico americano non ha mai smesso d'incoraggiare una soluzione concordata, senza strappi ideologici, dei problemi comuni dell'Unione. E in tal senso molto ha contato, come si può capire, la relazione fra Bernanke e Mario Draghi. È un mosaico di non facile composizione, ma spiega bene qual è oggi l'interesse comune e convergente di Washington e Roma.

Non c'è ragione di pensare che le cose cambieranno nel prossimo futuro; anzi, il voto in Germania nel settembre 2013 rende ancora più prezioso il rapporto che Napolitano e Monti hanno saputo costruire con Obama. La voce dell'America, e nel caso la sua

capacità di esercitare pressioni, come è già accaduto nel recente passato, equivale a disporre di un potente alleato nella crisi della moneta.

Ecco perché Monti, in un messaggio personale che sfugge agli schemi un po' algidi delle consuetudini diplomatiche, parla dello «straordinario buonsenso» del presidente americano. Un buonsenso, scrive il premier, «che ho potuto apprezzare sin dal nostro primo incontro alla Casa Bianca nel febbraio scorso e che lei sa diffondere con rara efficacia nei fori internazionali». Da parte sua l'Italia, fa sapere Monti, continuerà a «essere attiva» in Europa. Come dire che eserciterà tutta la sua ritrovata influenza per rafforzare la compattezza e dunque la stabilità dell'Unione.

Il quadro è chiaro. E in tale prospettiva il premier può giocare delle carte che oggi nessun leader politico - e tanto meno nessun partito politico - è in grado di calare sul tavolo. Peraltro la politica non avrebbe motivo di contrastare una linea così ragionevole. Almeno su questo Monti non ha da temere agguati. Benché sia proprio Napolitano a sottolineare, con un filo di amarezza, che l'America ha dimostrato ancora una volta al mondo cosa significa possedere un forte senso d'identità nazionale, che nei momenti topici si traduce in quell'irripetibile «fair play» di cui ha dato prova lo sconfitto Romney. Si tratta di quella coesione nazionale che da noi è un auspicio ricorrente, quasi mai in grado di tradursi in realtà.

**Stefano Folli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Scenari

Intesa-Unicredit  
la banca  
che (non) ci sarà

di M. MUCCHETTI

Contro la scalata estera delle banche italiane l'idea di un'aggregazione Unicredit-Intesa Sanpaolo è stata smentita da alcuni dei protagonisti, ma la questione resta aperta. Le quotazioni degli istituti sono più che depresse e le norme che regolano il credito europeo non giocano a favore dell'Italia.

A PAGINA 44

UNICREDIT-INTESA SAN PAOLO

Se l'Unione bancaria europea  
non protegge il credito italiano

di MASSIMO MUCCHETTI

Con la nota di Giovanni Bazoli, pubblicata sui giornali di ieri, ha avuto termine il polverone alzato dalla ridda di indiscrezioni seguite all'articolo con il quale, giovedì 1° novembre, abbiamo dato notizia dell'idea di un'aggregazione tra Unicredit e Intesa Sanpaolo sulla quale stavano ragionando alcuni esponenti delle fondazioni bancarie allo scopo di prevenire scalate ostili provenienti dall'estero. L'aggregazione tra le due banche, aggiungevamo, potrebbe avvenire a opera di Intesa versus Unicredit o anche attraverso il percorso inverso: dettaglio non privo di rilievo per i gruppi manageriali attenti alle proprie poltrone. Curiosamente **Fabrizio Palenzona**, vicepresidente di Unicredit espresso dalla Fondazione Crt, smentisce ogni interesse per questa idea solo quando un giornale gli attribuisce, sbagliando, il ruolo di padrino del progetto. Bazoli reagisce solo quando gli viene attribuito, anche qui sbagliando, il ruolo di committente del banchiere d'affari Claudio Costamagna, che invece risulterebbe essere stato mosso da Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo. Il quale tace. Ma tutto questo susseguirsi di indiscrezioni e correzioni svanisce davanti al fatto sul quale da tempo il *Corriere* richiama l'attenzione: l'Azienda Italia può finire in saldo sotto i colpi dello spread. Né Bazoli né Palenzona, d'altra parte, negano il pericolo che possano darsi scalate ostili. Specialmente su Unicredit. Bazoli sottolinea la depressione delle quotazioni, specialmente bancarie, e si confessa preoccupato. Parla poi di banche

«diversamente presidiate da azionisti stabili». Sbaglierò, ma diversamente vuol dire che l'una ha un gruppo abbastanza folto a presidio della stabilità, ed è Intesa Sanpaolo. E l'altra, Unicredit, il gruppo folto non ce l'ha. Del resto, i gruppi Caltagirone e De Agostini, appena entrati in Unicredit a prezzi stracciati, sono pronti a vendere se c'è il prezzo. Per loro, Generali è una cosa, Unicredit un'altra. La stessa nota di Palenzona non echeggia le certezze dell'amministratore delegato sulla non scalabilità di Unicredit.

Come il *Corriere* aveva scritto fin dall'inizio, nessuno pensa di scalare adesso le grandi banche italiane: troppi Btp e troppi crediti deteriorati. Ma non appena la percezione del rischio Italia subisce variazioni rilevanti, i giochi potrebbero aprirsi: sia nel caso di un miglioramento, che non si riflettesse ancora nelle quotazioni bancarie, sia nel caso di un peggioramento che costringesse la Germania a salvarci e che dunque le offrisse il destro per chiedere pezzi del nostro sistema finanziario quale garanzia reale e durevole. Sarebbe bello poter dire che la nazionalità dei gruppi di controllo non conta in Europa. Ma, purtroppo, europei lo si diventa per gradi, competendo e contrattando. E a questo proposito il caso di Unicredit la dice lunga. Diversamente dal gruppo Santander, le cui banche impiegano in ogni Paese le risorse raccolte in quello stesso Paese, Unicredit è un sistema multinazionale integrato per funzioni. Il *capital markets* sta in Germania e tratta i denari di tutte le banche del gruppo. Ebbene, la Bafin, l'Autorità tedesca di supervisione sul sistema finanziario, tende a trattenere i denari in Germania



perché teme il rischio Italia. Unicredit poi non riesce a riallocare gli ingenti costi di holding sulle banche estere del gruppo, perché queste, sostenute dalle loro banche centrali, si rifiutano di prendersi la propria quota parte. Insomma, se le bandiere ancora pesano dentro la stessa proprietà, figuriamoci fuori. Certo, è più facile ragionare di liberismo e di statalismo, di Palenzona o di Bazoli, di poteri forti o di poteri deboli. Ma le partite reali sono altre e presto o tardi il conto arriva.

Meglio sarebbe, dunque, stare al merito. La storia delle fusioni bancarie in Italia e nel mondo non è felice. Intesa Sanpaolo e Unicredit-Capitalia hanno sì protetto la sovranità nazionale su questi istituti con la benedizione della Banca d'Italia di Mario Draghi. Ma questi due colossi hanno ancora una gran quantità di problemi. Aggregarli implica un passaggio esecutivo assai arduo: come e in mano di chi ricollocare la parte italiana di Unicredit per evitare l'eccesso di gigantismo e un'ulteriore lesione della concorrenza. Può essere un punto irrisolvibile. Non a caso, abbiamo parlato di un'idea e non di un progetto. E però la questione generale resta. E resta nel contesto della nascente Unione bancaria europea. Materia scottante, dagli esiti incerti.

La Banca d'Italia può, se crede, trovare tutt'oggi il modo di inchiodare sul bagnasciuga eventuali assalti provenienti dai Paesi extraeuropei. Assai più complicato sarebbe farlo contro soggetti comunitari. Certo, grande non è più bello. Ora, servono supplementi di patrimonio nelle banche di rilievo sistemico. Ma forse la partita vera si gioca sulle regole di vigilanza. Che partono da una ridefinizione dei criteri di bilancio, i quali al momento riflettono gli interessi nazionali. Se la Deutsche Bank facesse i bilanci all'italiana non sarebbe in grado di prendersi Unicredit. Ma oggi fa i bilanci alla tedesca. E domani, con l'Unione bancaria europea, come li farà?

*mmucchetti@rcs.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO / RACCOLTA DI FIRME PER REGOLAMENTARLE

## Basta aperture selvagge per i negozi la domenica

● Confesercenti e Federstrade: stop alla liberalizzazione indiscriminata degli orari

● Nessun vantaggio economico, solo danni per le famiglie



● La Cei condivide l'iniziativa per una proposta di legge popolare

● Monsignor Bregantini: domenica 25 la petizione sui sagrati delle parrocchie

LIVERANI E SALINARO NEL PRIMOPIANO A PAGINA 11

### DIFENDERE LE FESTE

Il monitoraggio realizzato da Regione Veneto e Unioncamere Veneto: per il 70% degli operatori

della grande distribuzione l'aumento dei costi non sarà compensato da un aumento delle vendite

# Negozi, senza benefici le aperture domenicali

*Raccolta firme di Confesercenti per regolamentarle  
Liberalizzare gli orari non ha contrastato la crisi*

L'iniziativa condivisa dalla Cei porterà in Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare

DA ROMA LUCA LIVERANI

**P**erché la domenica è fatta per il riposo e per le famiglie. È questo l'obiettivo della raccolta di firme promossa da Confesercenti e Federstrade - con la condivisione della Cei - che vuole portare in Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare. Obiettivo: abolire la liberalizzazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali, introdotta dal decreto Salva Italia, restituendo alle Regioni la potestà di disciplinare i calendari di apertu-

ra in base alle esigenze territoriali. «Questa liberalizzazione non ha portato benefici - dice il presidente di Confesercenti Marco Venturi - e anzi 80mila imprese sono destinate a chiudere con una perdita di più di 200mila posti di lavoro». Motivazioni economiche, dunque, ma anche sociali e umane animano un'iniziativa che vuole restituire dignità al lavoro e unità



alle famiglie. E domenica 25 novembre la raccolta di firme si terrà anche sui sagrati delle parrocchie. Aderiscono Regioni importanti come Veneto, Piemonte, Toscana, Emilia Romagna.

La Provincia autonoma di Bolzano ha appena deliberato la chiusura di 35 domeniche su 52.

La liberalizzazione degli orari non ha affatto contrastato gli effetti della crisi economica, spiega Marco Venturi. Dati alla mano, a fine 2012 i consumi delle famiglie saranno calati del 2,2%, il tasso di occupazione di un altro 1,8% arrivando al 10,2. Significativo il monitoraggio sulla liberalizzazione degli orari nei negozi realizzato da Regione Veneto e Unioncamere Veneto: per il 70% degli operatori della grande distribuzione l'aumento dei costi non sarà compensato da un aumento delle vendite. E dall'inizio del 2012 solo il 3,5% dei consumatori intervistati ha fatto sempre acquisti la domenica.

Non regge nemmeno il confronto con l'Europa. In Germania, Francia, Spagna, Belgio, Olanda le saraiesche la domenica restano abbassate. Negli ultimi anni Confesercenti ha denunciato 100mila imprese in meno. A queste, prevede, ne andranno aggiunte altre 81mila che chiuderanno nei prossimi 5 anni, con la scomparsa di 202mila posti di lavoro. Nel dettaglio, secondo la proiezione, sparirebbero 16mila negozi di abbigliamento, più di 5mila di calzature, quasi 7mila di mobili ed elettrodomestici, 1.500 panetterie, oltre 2mila negozi di fiori.

«Questo si traduce – spiega Venturi – in città sempre più vuote e meno sicure, minore servizio di vicinato, maggiori difficoltà per gli anziani. In una parola: desertificazione del territorio». Le domeniche aperte «non hanno incentivato i consumi, hanno favorito la grande distribuzione trasferendo verso di essa quote di mercato degli esercizi piccoli e medi e hanno messo in ginocchio un settore già fortemente minacciato dalla crisi». Insomma: «Con la scusa di assicurare maggiore concorrenza – aggiunge il presidente di Confesercenti – il governo si è appropriato di competenze regionali». L'obiettivo dell'iniziativa infatti «non è quello di vietare aperture festive e domenicali, ma di renderle compatibili con effettive esigenze di imprenditori e consumatori, ripristinando competenze, materia di orari, alle Regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## QUI SPAGNA

### L'ARCIVESCOVO DI MADRID ROUCO VARELA: LA LEGGE DEVE FAVORIRE IL RIPOSO DOMENICALE

Nel paese europeo con il maggior tasso di disoccupazione (5,8 milioni i senza lavoro, secondo l'Istat iberico) il lavoro è un tema sempre sensibile; per alcuni aspetti drammatico. Ma la liberalizzazione degli orari commerciali – in nome del rilancio economico – non può diventare scusa per dimenticare il riposo domenicale. Se ne discute anche a Madrid, città dove è già in vigore la libertà degli orari degli esercizi commerciali. La scorsa estate anche il cardinale Antonio Maria Rouco Varela, arcivescovo di Madrid, ha sottolineato la necessità di una maggiore conciliazione fra lavoro e vita familiare: «Della libertà si può fare un uso differente, molto variegato», ma «l'ordinamento giuridico deve facilitare e procurare questo riposo». Fra i problemi a cui bisogna rispondere con più urgenza «c'è la mancanza di lavoro», ha aggiunto Rouco Varela. «Il lavoro non è solo un mezzo di sussistenza della persona e delle famiglie, bensì il canale essenziale per lo sviluppo della persona e delle famiglie». La Spagna approvò la cosiddetta "Legge di Riposo Domenicale" nel 1904: fu uno dei primi passi in avanti dello Stato iberico sul fronte dei diritti dei lavoratori. Ma la regione madrilenia è stata una delle prime a permettere ai negozi di aprire anche di domenica. La stessa misura è stata annunciata dal governo a livello nazionale. Secondo la stampa, inoltre, l'esecutivo spagnolo (alle prese con l'austerità) potrebbe sforbiciare anche il ponte del 1 novembre, trasformando Ognissanti in giorno lavorativo. (M.Cor.)

## QUI FRANCIA

### I VESCOVI FRANCESI: IL GIORNO DEL SIGNORE VA VISSUTO LIBERO DAI VINCOLI DEL GUADAGNO

Negli ultimi anni, la Chiesa francese si è espressa più volte contro i tentativi di rimettere in discussione il riposo domenicale. Il principale testo sul tema pubblicato dalla Conferenza episcopale è intitolato «La domenica di fronte al rischio della vita attuale». I vescovi vi presentano delle "ragioni" di tre ordini: teologiche, antropologiche e sociali. Innanzitutto, il documento ricorda che «nel giorno del Signore, primo giorno della settimana, la Chiesa celebra la resurrezione del Cristo e vive il riposo chiesto da Dio fin dalla creazione del mondo. Così, la Chiesa è molto legata all'esigenza di unire il senso che riconosce nella domenica alla pratica dei cristiani». A livello antropologico, invece, «è necessario che ciascuno, libero dai vincoli del lavoro, disponga di tempo per riposarsi, vivere in famiglia, incontrare gli altri, curare la vita sociale e beneficiare delle diverse proposte culturali, sportive ecc. che gli sono offerte». Da un punto di vista sociale, poi, «l'economia e il lavoro non rappresentano l'ultimo denominatore di una vita». E in proposito, «la domenica permette di liberare uno spazio per il gioco e la conversazione fra gli uomini», come riconosciuto da oltre un secolo pure nel diritto transalpino del lavoro. Si tratta dunque pure di «un'acquisizione storica da rispettare». (D.Zap.)

**LA REPLICA****FEDERDISTRIBUZIONE: «NOI RISPONDIAMO AI NUOVI BISOGNI DELLA SOCIETÀ»**

«In Italia sono già più di 3 milioni le persone che lavorano la domenica, non solo nei settori dei servizi essenziali come sanità, trasporti e forze dell'ordine ma anche nei cinema, teatri, bar e ristoranti e in molte formule del commercio, quali gli outlet o i punti vendita localizzati sulle autostrade». È quanto sostiene in un comunicato Federdistribuzione, la sigla che raccoglie i grandi centri commerciali. «La legge "Salva Italia" ha permesso libertà d'iniziativa agli operatori commerciali per quanto riguarda gli orari sia di apertura che di chiusura dei negozi». «Le aperture domenicali – a parere di federdistribuzione – rispondono a nuovi bisogni della società e sono un servizio per i cittadini, che dimostrano di apprezzarlo: laddove il punto vendita rimane aperto durante tutta la settimana la domenica è diventato il secondo giorno per affluenza e acquisti dei clienti, subito dopo il sabato».

«Le aperture domenicali inoltre – conclude il comunicato – rappresentano anche un sostegno all'occupazione in un quadro di tenuta occupazionale cedente.

**CREDITO****Crescono le imprese  
che si rivolgono  
al sistema bancario**

A ottobre, secondo il Barometro Crif, il numero delle domande di credito da parte delle imprese è cresciuto del 9% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso che aveva registrato un andamento piatto. E nei primi dieci mesi 2012 la domanda di credito è tornato ad essere positiva (+1,6%) e cresce

addirittura del 24% rispetto allo stesso periodo del 2008, prima cioè della prima crisi del credito (legata ai mutui subprime). I dati si spiegano con domanda interna fragile, redditività e capacità di autofinanziamento basse che spingono le imprese a rivolgersi al sistema bancario.

pag. 49

**Imprese.** Secondo il Barometro Crif a ottobre il numero delle richieste è aumentato del 9% su base tendenziale

# Cresce la domanda di credito

**Margini ridotti e scarso autofinanziamento spingono a rivolgersi alle banche**

**LA COMPOSIZIONE**

Un terzo della domanda di finanziamenti è destinato agli investimenti, il resto per ristrutturare crediti esistenti o ricostituire le scorte

**Giuseppe Chiellino**

MILANO.

■ Fragilità della domanda interna, redditività sempre più bassa e capacità di autofinanziamento al lumicino spingono sempre di più le imprese a rivolgersi al sistema bancario per avere credito a sostegno dell'attività ordinaria e, in qualche caso, per gli investimenti.

A ottobre, secondo il Barometro Crif, il numero delle domande di credito da parte delle imprese è cresciuto del 9% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso che aveva registrato un andamento piatto. Grazie agli incrementi registrati da maggio in avanti, nei primi dieci mesi 2012 la domanda di credito è tornato ad essere positiva (+1,6%) e cresce addirittura del 24% rispetto allo stesso periodo del 2008, prima cioè della prima crisi del credito (legata ai mutui subprime). Nella serie storica dal 2009 in avanti, il punto più basso è stato toccato a gennaio

scorso (-11%), dopo la crisi dei debiti sovrani e a conferma anche dell'elevata volatilità che ha caratterizzato l'attività economica negli ultimi due anni.

Il dato, ricavato dall'analisi di oltre 8 milioni di posizioni creditizie di utenti business con l'esclusione delle grandi operazioni di finanziamento, non va considerato un segnale completamente negativo.

Da un lato, come rileva Simone Capecchi, direttore sales&marketing di Crif, indica «l'accelerazione del processo di riposizionamento della imprese italiane, già messe a dura prova dalla fine del 2008». La debolezza del mercato interno comporta «la continua erosione della redditività delle imprese e della loro capacità di autofinanziamento. Questo fa sì che le imprese abbiano mantenuto elevata l'esigenza di credito anche in questa fase di congiuntura negativa».

Dall'altro, però, è il frutto della vitalità di una parte delle imprese. Poco meno di un terzo della nuova domanda di finanziamenti, stima il credit manager di una delle principali banche italiane, è per nuovi

investimenti. Un segnale di "risveglio" che si coglie anche nell'ultima indagine qualitativa della Banca d'Italia (si veda l'articolo a fianco). Il resto, invece, nasce soprattutto dall'esigenza di ristrutturare crediti esistenti o di ricostituire le scorte di magazzino. Significativo è anche l'aumento degli importi richiesti dalle imprese. Nei primi dieci mesi 2012 l'importo medio dei finanziamenti è ulteriormente cresciuto a 56.750 euro contro i 55.675 di un anno prima. Insomma, il bicchiere non è ancora a metà ma non è neppure vuoto del tutto.

«La dinamica positiva della domanda di credito - ricorda comunque Capecchi - si scontra con gli avvenimenti che hanno caratterizzato in particolare questo ultimo anno e che hanno prodotto, di riflesso, politiche creditizie più prudenti da parte degli istituti, con la crescita del rischio-Paese che ha generato un aumento rilevante del costo della provvista e l'inevitabile maggiore selettività degli impieghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 @chigiù



## La fotografia

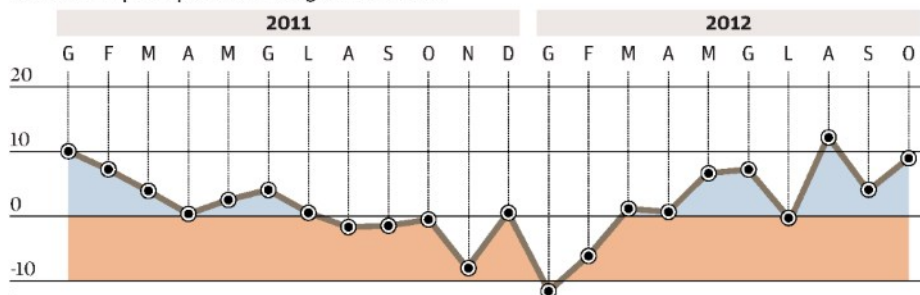
### DOMANDA DI CREDITO DELLE IMPRESE

Numero di richieste a gennaio-ottobre 2012 a parità di giorni lavorativi sullo stesso periodo degli anni precedenti



### IL TREND

Domanda imprese ponderata sui giorni lavorativi



### L'IMPORTO

La composizione delle richieste a gennaio-ottobre

| 2012  | migliaia di € | 2011  |
|-------|---------------|-------|
| 32,4% | Fino a 5      | 37,2% |
| 10,7% | Da 5 a 10     | 9,1%  |
| 17,7% | Da 10 a 20    | 16,1% |
| 21,3% | Da 20 a 50    | 19,7% |
| 17,9% | Oltre 50      | 17,9% |

Fonte: Barometro Crif